

Crisi economica: punto interrogativo della coscienza ecclesiale

intervista a dom CLAUDIO HUMMES
a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

«Eurodollari, petrodollari,
interessi flessibili:
perdona a noi i nostri crediti»

Dom Claudio Hummes è francescano e vescovo a Santo André (Prasca De Carmo, 36 - 09000 Santo André - S.P. - Brasil). Con questa intervista ci offre un esempio chiaro di come la Chiesa debba saper leggere la realtà economica del proprio paese sviscerandone con coraggio i meccanismi perversi. Dobbiamo questa intervista al Centro Missionario Diocesano di Imola, che a S. André opera da anni con un progetto di collaborazione missionaria.

MC: Dom Claudio, perché la giustizia è il nuovo nome della pace?

Non ci sarà pace nel mondo, finché non sarà risolto il problema della giustizia fra Nord e Sud. L'Europa, giustamente preoccupata per la pace nel mondo, lo fu sempre per i rapporti fra Est e Ovest, dove si contrappongono le due grandi potenze mondiali: USA e URSS.

Tuttavia, aumenta attualmente nel mondo la certezza che non basta risolvere il problema dei rapporti tra Est e Ovest per costruire la pace mondiale. Per migliori che siano gli accordi che l'America e l'URSS possano stabilire, se non sarà risolto il problema Nord-Sud, la pace rimarrà lontana.

La pace è frutto della giustizia. Il problema Nord-Sud è fondamentalmente un problema di giustizia. Come affermò il Papa Giovanni

Paolo II a Puebla, si tratta del problema che «i ricchi diventano sempre più ricchi, alle spese dei poveri sempre più poveri» (Discorso Inaugurale III,3). Questo è il vero problema tra Nord e Sud. È, quindi, anche un problema profondamente etico. Il Papa lo ha focalizzato molto bene nel suo importante messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, del 1 gennaio 1986. Ora, il debito estero dei Paesi del Terzo Mondo è diventato l'espressione massima del rapporto ingiusto tra Nord e Sud.

MC: Può spiegare brevemente quali sono le cause del debito del Terzo Mondo?

Metterò in luce alcune delle cause internazionali di tale debito. Terminata la Seconda Guerra Mondiale, gli USA si decisero ad aiutare a ricostruire il mondo che era stato distrut-

to: l'Europa e il Giappone. Perciò canalizzarono grandi quantità di dollari verso questi Paesi. Più tardi si misero pure ad aiutare lo sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo, facendo confluire verso questi un'altra grande quantità di dollari. Negli USA si sviluppò uno stile di vita altamente dissipatore. Inoltre, essi si coinvolsero in carissime guerre regionali, fra le quali la più lunga e più cara fu la guerra del Vietnam.

Conseguentemente, il dollaro americano, che era e continua ad essere la moneta del cambio internazionale, venne perdendo il suo valore reale. Difatti, gli USA tanto dentro, che fuori del paese spendevano molto più di quello che ricevevano o producevano. Le riserve di oro negli USA non erano più sufficienti per coprire l'immensa valanga di dollari che circolavano in tutto il mondo; il deficit americano diventava sempre maggiore.

All'epoca, il Fondo Monetario Internazionale (FMI) fece la proposta di creare una specie di nuova moneta internazionale al posto del dollaro nord-americano. Ma è chiaro che gli USA si opposero per non perdere l'egemonia monetaria mondiale. Però anche i governi e le banche europee si opposero, perché erano pieni di dollari, e non volevano correre il rischio di essere danneggiati. Sono quelli che all'epoca si chiamavano gli eurodollari.

In questa situazione, nel 1971, Nixon decise di svincolare il dollaro dalle sue riserve auree. Così il dollaro e i suoi interessi sarebbero passati a fluttuare liberamente, senza nessun impegno di conversione in oro. Questo processo stimolò grandemente la speculazione sul dollaro. Aggravò la crisi finanziaria internazionale. Ci fu un eccesso di denaro liquido, e quelli che erano in possesso di dollari cercavano ansiosamente di attrarre chi li prendesse in prestito. Il mondo cominciava sempre più a pagare il deficit nord-americano.

Alla fine del 1973, altra legna fu messa al fuoco con l'entrata dei petrodollari. A quell'epoca, il prezzo del petrolio si era quadruplicato da un momento all'altro. Ciò portò a una equivalente entrata di nuovi dollari nei Paesi esportatori di petrolio. Questi, non sapendo dove investire tanto denaro, gettarono grandi quantità di dollari nel mercato finanziario internazionale, che, a sua volta, cer-

cava ancor più di investire questo denaro in tutto il mondo per evitare perdite considerevoli.

MC: Una tale abbondanza di dollari doveva dunque trovare un impiego...

Infatti ci si chiese chi poteva far fruttificare un così grande volume di dollari disponibili e dove li si poteva investire. Dal momento che il dollaro fluttuava liberamente, le banche inventarono e imposero il sistema dei tassi di interessi flessibili, sistema che più tardi si sarebbe rivelato come un meccanismo perverso di usura e di sfruttamento senza controllo.

Quanto agli investimenti, è a questo punto che entrano in scena decisamente i Paesi del Terzo Mondo, dove cominciava a crescere il desiderio e la necessità di un rapido sviluppo. Essi furono attratti e sedotti dalle grandi banche europee e nord-americane che avevano un eccesso di dollari.

Ma era una trappola, come oggi tutti possiamo constatare. Questa trappola aveva come elemento fondamentale il nuovo sistema di tassi di interessi flessibili. In tal modo i creditori internazionali si protessero dai rischi dell'instabilità del mercato finanziario, mentre i Paesi debitori avrebbero finito per pagare le spese di questi rischi che divennero realtà.

MC: Ci può spiegare cosa sono gli interessi flessibili?

Vi farò l'esempio del Brasile. Dal '85 all'87 il debito è arrivato ai 120 miliardi di dollari. Ma tutto questo denaro non è mai arrivato in Brasile, poiché una parte sempre maggiore era costituita da prestiti fatti per pagare i servizi del debito, gli interessi e le ammortizzazioni. È a questo punto che entrò in gioco la trappola degli interessi flessibili.

Gli interessi che nel 1973 erano sulla base del 6,66%, crebbero, per il sistema degli interessi flessibili, al punto di raggiungere nel 1981 la punta del 21,5%. Ciò significa per il Brasile in questo periodo una perdita in più di 34,5 miliardi di dollari.

Solo nel periodo 1970-1986 ci fu un prestito di 199 miliardi di dollari, dei quali però 184 miliardi rimasero con i creditori per pagare i servizi del debito. Nella migliore delle ipotesi, nel caso non ci sia stata fuga di capitale, entrarono di fatto in Brasile solo



15 di questi 199 miliardi. Con questo ritmo, secondo calcoli di economisti, fino al 1991 il Brasile avrà pagato, solo in servizi, il doppio della parte principale del debito. Si tratta, quindi, di un meccanismo auto-moltiplicatore, perverso, altamente estorcente e colonialista.

Invece di uscire dal debito, vi affondiamo sempre di più. Certo, la responsabilità non è solo delle cause internazionali: ci sono cause interne ai singoli Paesi tutt'altro che trascurabili.

MC: È possibile fare proposte concrete per la soluzione del debito del Terzo Mondo?

Voglio rispondere citando alcune delle misure proposte nel corso di un seminario ecumenico sul debito estero, tenutosi nell'86 a Sankt-Augustin/Bonn, nella Germania Federale, ed a cui ha partecipato la Conferenza Episcopale Brasiliana: 1. esame imparziale per verificare la legittimità del debito e conseguentemente fare un nuovo calcolo del suo valore, can-

cellandolo parzialmente, nella misura in cui appaia che non fu legittimo; 2. riduzione dei tassi di interessi al di sotto degli interessi di mercato e riduzione dei debiti nella misura degli interessi esorbitanti già pagati; 3. instaurazione di una interdipendenza economica mondiale senza dominazione dei forti sui deboli; 4. creazione di un «club dei debitori», così come esiste il «club di Parigi» che è quello dei creditori; 5. maggior partecipazione dei Paesi debitori nelle decisioni delle entità finanziatrici internazionali.

Aggiungo anche l'appello che il seminario ha lanciato alle Chiese e a tutti i cristiani: «Chiediamo alle Chiese, alle comunità e a tutti i cristiani di permettere che questa crisi interpelli la loro fede e che si impegnino perché nasca la volontà politica di risolvere prontamente e in maniera durevole la crisi. Questa deve essere superata e non semplicemente rimandata. Solo così allontaneremo dai rapporti Nord-Sud le minacce che provengono dalla crisi dell'indebitamento, le sue cause e conseguenze».